

da Rosario Spatola e dai cugini Salvo, e avesse indotto una specifica riunione della Commissione, ove Giuseppe Calò avrebbe manifestato opposizione al piano in quanto i problemi politici erano *«cosa loro e non Cosa Nostra»*.<sup>32</sup>

Risultavano anche i rapporti di frequentazione tra Edoardo Formisano e l'on. Claudio Vitalone e la conoscenza da parte di quest'ultimo del piano per scoprire la prigione di Moro, come si evince da una lettera del giugno 1979 del Formisano stesso a Ugo Bossi in cui si lamentava il mancato riconoscimento delle loro attività nella vicenda Moro.

Un ulteriore tentativo di utilizzare la criminalità organizzata - in questo caso la 'Ndrangheta - per liberare Moro era riferibile alle attività di Benito Cazora, parlamentare della DC e del suo referente Salvatore Marone, che avrebbe promesso di fornire informazioni in cambio di agevolazioni per sé e per i suoi familiari. Il Varrone avrebbe portato il Cazora sulla Cassia all'altezza di via Gradoli, dicendo che quella era l'area in cui si trovava il covo in cui era sequestrato l'on. Aldo Moro ma la notizia passata al questore De Francesco non aveva conseguito risultati utili.

Cazora aveva inoltre ricevuto la contrarietà dell'on. Francesco Cosiga a continuare nelle sue ricerche. Da talune testimonianze sembra che Frank Coppola si sia interessato anche di dissuadere uno dei fratelli Varone a collaborare nelle ricerche di Moro poiché quest'ultimo *«doveva morire»*.

Il terzo tentativo *extra-istituzionale* passava per i rapporti di Daniele Pifano, *leader* dell'Autonomia Operaia, con il dott. Claudio Vitalone, rapporti non tempestivamente segnalati ai magistrati titolari dell'inchiesta ma privi di alcun esito.

Un quarto tentativo era riferito da Maurizio Abbatino e avrebbe visto abboccamenti dell'on. Flaminio Piccoli con esponenti della Banda della Magliana. Tale vicenda si doveva però ritenere non provata.

La Corte riteneva dunque che tutte le possibilità officiose di salvare la vita dell'on. Aldo Moro fossero state lasciate cadere *«perché non si è dato credito a persone che agivano come privati cittadini per cui la linea di rigore, scelta dalle forze politiche e dal governo della repubblica italiana, non avrebbe subito alcun compromesso»*.

Concludeva la Corte che per quanto atteneva il movente omicidiario nei confronti di Pecorelli il *«tema delle trattative per la liberazione di Moro è tema che in modo diverso e per aspetti diversi interessa Giulio Andreotti e Claudio Vitalone»* anche in ragione del giudizio espresso da Moro stesso nel c.d. memoriale *«Andreotti è rimasto indifferente, livido, assente, chiuso nel suo cupo sogno di gloria»*.

Sul lavoro di Pecorelli scriveva la Corte: *«...può dirsi che non vi sia numero che non contenga un articolo relativo a Giulio Andreotti a cui sono addebitati, in particolare, di avere riarmato la Libia fornendo*

---

<sup>32</sup> Nel processo di Palermo tale vicenda viene spiegata con una diversa gradazione interpretativa sugli intendimenti del Calò che avrebbe fatto notare come la stessa DC non intendesse salvare Moro.

*armi nonostante il parere contrario del ministro degli esteri e del governo americano, di avere strumentalmente istruito il processo per il c.d. golpe Borghese, di avere distrutto i servizi segreti, di avere tratto giovamento, con la sua politica della fermezza, dalla morte di Aldo Moro, di avere aperto ai comunisti. Tutti argomenti questi trattati anche da Aldo Moro nei suoi scritti dalla prigionia con identica valutazione dei fatti».*

#### 6.4 Valutazione dei moventi

Il pericolo essenziale dell'attività giornalistica del Pecorelli consisteva non solo nell'occuparsi di questioni politiche di elevato livello ma soprattutto nel poter disporre di fonti di informazione privilegiate che lo mettevano in condizione di entrare in possesso anche di documenti classificati come segreti.

*«Concreta era dunque la possibilità che Carmine Pecorelli interrogando le stesse fonti che avevano fornito le notizie già pubblicate venisse in possesso di ulteriori notizie riservate e segrete...».*

Il centro del problema, dunque, non consisteva nella pericolosità dei documenti di cui Pecorelli era entrato in possesso ma nel fatto che egli fosse in grado – in modo difficilmente controllabile – di compulsare fonti riservate e di entrare in possesso di ulteriori e forse critiche informazioni di natura riservata: il *metus* che stava alla base del movente era quindi rivolto alla sua potenzialità informativa e al fatto che egli esprimesse una forte autonomia; queste ragioni non hanno però condotto a descrivere in modo preciso i riscontri alle ipotesi evocate tanto da pesare in modo determinante sull'esito finale del giudizio in Cassazione in ragione della mancata sicura individualizzazione della causale omicidiaria.

Invero emergeva che prima della sua morte Pecorelli stesse aspettando ulteriori notizie sulla vicenda Italcasse, sulla vicenda Sindona e addirittura che egli pensasse di ottenere informazioni scottanti da un appartenente alle Brigate Rosse, circostanza questa che lo aveva preoccupato in ordine alla sua sicurezza personale una volta che si fosse deciso alla pubblicazione di tale segreto.

Agli atti dell'indagine esistevano le prove della conoscenza tra Carmine Pecorelli e il generale Dalla Chiesa, probabilmente attraverso il collegamento del comune amico Egidio Carenini; questa relazione di conoscenza è assai significativa nel delineare le citate potenzialità informative del giornalista specie in ordine al sequestro Moro.

Di tale rapporto esiste anche la testimonianza di Raffaele Cutolo in ordine alle vicende del carcere di Cuneo.

Il maresciallo Angelo Incandela, stretto collaboratore del generale, aveva testimoniato credibilmente<sup>33</sup> un incontro del generale Dalla Chiesa nei primi del gennaio 1979 in Cuneo con una persona riconosciuta per es-

<sup>33</sup> Sul punto esiste una discordanza con il giudizio dei magistrati palermitani.

sere Carmine Pecorelli. Di tale incontro il Generale avrebbe chiesto di tenere il massimo riserbo. L'incontro avrebbe riguardato le notizie che Pecorelli possedeva sulla tecniche utilizzate per far pervenire documenti nel carcere di Cuneo e sul fatto che erano stati introdotti nel braccio di massima sicurezza due involucri contenenti documenti relativi al sequestro Moro. Il maresciallo Incandela aveva verificato che la descrizione delle finestre prive di rete ed altri particolari corrispondevano a verità e dopo una ventina di giorni era anche riuscito a trovare uno degli involucri chiuso ed integro e lo aveva immediatamente recapitato al generale Dalla Chiesa.

Peraltro, il maresciallo Incandela afferma anche che nel 1981 il generale Dalla Chiesa gli aveva affidato il compito di far ritrovare nei locali del carcere di Cuneo in uso comune dei brigatisti dei documenti in modo tale da impedire l'individuazione del possessore e lo aveva pressato a tale incarico sostenendo che era uno dei tanti «*modi con cui si può servire la Patria*»; Incandela, in merito al contenuto, ricorda che il generale aveva fatto riferimento implicito al senatore Giulio Andreotti.

Questo comportamento assai irrituale viene spiegato dalla Corte come un tentativo del generale di «*rendere pubblici documenti di grande rilevanza per il paese*» ma tale considerazione, peraltro ipotetica, non potrebbe non fare riflettere sul fatto che il generale Dalla Chiesa conducesse un'autonoma e riservata strategia nell'uso di talune informazioni, a chiaro segno di quanto diffidasse delle vie ufficiali del tempo e di quanto fossero diversificati i suoi intendimenti rispetto all'esecutivo. Ciò indurrebbe all'ipotesi di una pesante dialettica segreta negli apparati dello Stato, alla quale abbiamo accennato e sulla quale ancora molto poco è stato chiarito.

Proprio in queste dialettiche ai confini della legalità si muove il contesto nel quale il giornalista Pecorelli è rimasto vittima.

### 6.5 I contorni del delitto

Il delitto Pecorelli era stato indubbiamente il frutto di una pianificazione operativa, che doveva passare attraverso uno studio delle sue abitudini e dei suoi spostamenti per cogliere il momento più favorevole per colpire.

In effetti risultava che Franca Mangiavacca, collaboratrice del giornalista, era stata pedinata da uno sconosciuto, poi identificato in Antonio Giuseppe Chichiarelli di cui si è già citato il ruolo di depistatore dell'indagine.

#### 6.5.1 La figura di Antonio Chichiarelli

Chichiarelli non era solo legato a personaggi della Banda della Magliana ma anche a confidenti dei servizi segreti, presso i quali esistevano diversi appunti sui suoi propositi criminosi; il medesimo era inoltre in rap-

porti con esponenti della destra eversiva quali Massimo Sparti<sup>34</sup>, «padre putativo» di Cristiano Fioravanti, anche se negli ultimi tempi della sua vita aveva stranamente frequentato la sede del collettivo di via dei Volsci, il cui *leader* era Domenico Pifano.

Nonostante questa caratura specifica, la sua figura rimaneva completamente sconosciuta sino alla morte nel 1984 e nessuna indagine veniva esperita sul suo conto. La Corte rilevava che il maresciallo Solinas del SISDE sapeva che il Chichiarelli era l'autore del falso comunicato delle BR sul Lago della Duchessa, che era l'autore della rapina alla Brink's Securmark e che aveva abbandonato sul taxi il borsello con le schede relative a Ingrao e Carmine Pecorelli<sup>35</sup>.

Vi è però da aggiungere che Chichiarelli non si era limitato a far ritrovare il borsello in data 14 aprile 1979, ma il successivo giorno 17 aveva fatto rinvenire con una telefonata anomima al quotidiano «Vita Sera» altro materiale in una cabina telefonica e, in data 17 novembre 1980, aveva permesso il ritrovamento ad un giornalista della fotocopia delle quattro schede contenute nel borsello unitamente a proiettili cal. 7.62. Anche la rapina alla Brink's Securmark – che aveva fruttato un bottino elevatissimo di circa 35 miliardi di lire – era stata rivendicata come «esproprio proletario» delle Brigate Rosse in danno della «banca sindoniana» ed era stato platealmente firmato lasciando volutamente a terra sette proiettili cal. 7.62. Infatti, due giorni più tardi, un anonimo portavoce delle B.R. avrebbe fatto ritrovare una busta contenente tre identiche munizioni insieme a vari documenti asportati nella sede della Brink's Securmark.

Allo stesso modo si deve rilevare che – a causa delle incrociate rivelazioni confidenziali di tale Luciano Dal Bello, che era stato il finanziatore di Chichiarelli per la rapina – l'operato di Antonio Chichiarelli non poteva essere ignoto non solo al SISDE ma anche a diversi organi romani dell'Arma dei Carabinieri e della Polizia di Stato, che possedevano sul suo conto ben precise informazioni sostanziate anche in appunti. Lo stato di sostanziale impunità – sul quale assai poco e male si è indagato – goduto dall'autore dei depistaggi sui casi Moro e Pecorelli venne percepito anche dallo stesso interessato che cessò progressivamente ogni cautela, assunse comportamenti esibizionisti e si mise a spendere irrazionalmente gli ingenti capitali raccolti nelle sue imprese criminali. Probabilmente a causa

---

<sup>34</sup> Si ricorda il ruolo importante della testimonianza dello Sparti nella ricostruzione accusatoria delle responsabilità di Giuseppe Valerio Fioravanti e di Francesca Mambro nella Strage di Bologna. Massimo Sparti – esperite le sue accuse – uscirà di prigione nel 1982 in quanto ritenuto affetto da un male incurabile e in fase terminale, malattia alla quale, però, sopravviverà per ulteriori venti anni. Le relative cartelle cliniche sono andate distrutte in un incendio nel 1996.

<sup>35</sup> Il borsello conteneva anche schede dattiloscritte riguardanti un attentato ai danni del Procuratore della Repubblica Achille Gallucci e il sequestro dell'avv. Prisco, nonché una falsa patente, una pistola con matricola abrasa cal. 9, alcuni proiettili cal. 7,65, una testina rotante IBM di corpo 12, una cartina autostradale della zona del lago della Duchessa e un falso volantino BR insieme a un manoscritto politico. Da rilevare che il Chichiarelli – nell'agosto 1979 – fu trovato in possesso di un'altra analoga testina IBM che gli fu restituita senza che la circostanza nulla evocasse agli investigatori.

del rischio che tale situazione comportava per i suoi mandanti, Antonio Chichiarelli e la sua convivente Cristina Cirilli vennero uccisi da un individuo rimasto ignoto la notte del 28 settembre 1984.

La Corte, a tale proposito, concludeva:

*«Anche in questo caso...si è avanti a un inspiegabile e grave (se non deliberato) vuoto investigativo che, se colmato a tempo debito, avrebbe permesso di arrivare con facilità ad Antonio Chichiarelli prima della sua uccisione e chiedere conto del suo operato sia in relazione al sequestro e all'uccisione di Aldo Moro che in relazione all'omicidio di Carmine Pecorelli».*

Era evidente che Chichiarelli aveva studiato le abitudini della vittima, come risultava non solo dalla testimonianza della Mangiavacca ma anche dai puntuali accenni contenuti nelle schede da lui fatte ritrovare, nelle quali citava un lungo incontro del Pecorelli con un alto ufficiale dei carabinieri in Piazza delle Cinque Lune in Roma, riferendosi al luogo dove il colonnello Varisco, amico del giornalista, aveva uno studio.

La moglie di Chichiarelli, Chiara Zossolo, aveva visto il marito molto turbato per l'omicidio Pecorelli e lo aveva sentito dire che il giornalista non meritava di morire e che era stato ucciso perché conosceva segreti pericolosi e che il delitto era stato commissionato da persone di elevato livello ed insospettabili. La Zossolo aveva anche visto Chichiarelli preparare le schede poi fatte ritrovare.

I giudici di merito di primo grado avevano evidenziato questo aspetto cruciale della vicenda, che metteva ancora una volta in relazione la vicenda Moro, con i suoi depistaggi, al delitto Pecorelli.

### *6.5.2 Il deposito di armi della Banda della Magliana*

Un altro evento investigativo importante era stato costituito dal ritrovamento di un deposito di armi presso i locali del ministero della Sanità in via Liszt, avvenuto in data 27 novembre 1981. Tale deposito - come accertato in sentenza passata in giudicato della Corte di Assise di Roma - era nelle disponibilità della c.d. Banda della Magliana ed era frequentato dagli uomini di rilievo del sodalizio quali Maurizio Abbatino, Marcello Colafigli, Franco Giuseppucci, Edoardo Toscano, Danilo Abbruciati, Claudio Sicilia, Alvaro Pompili, Antonio Mancini e Massimo Carminati, oltre che dal custode Biagio Alesse.

Il deposito era importante poiché in esso erano conservate anche le armi di Danilo Abbruciati e Massimo Carminati, dei quali erano noti i rapporti con la destra eversiva: si faceva riferimento in particolare alle pistole cal. 7,65, che non erano tipicamente utilizzate dai componenti della banda per compiere azioni delittuose ma principalmente per autodifesa.

A questo fine rilevava il fatto che Valerio Fioravanti avesse testimoniato sul fatto che i gruppi eversivi di destra avevano ceduto alla Banda della Magliana armi di minore potenziale e che nella rapina all'armeria

Omnia Sport erano stati prelevati anche proiettili di marca Gevelot, come quelli usati nell'omicidio di Pecorelli.

Munizionamento Gevelot cal. 7,65 e pistole di analogo calibro erano state rinvenute nel predetto deposito del Ministero della Sanità e almeno una di esse era stata modificata per utilizzare un silenziatore artigianale. Massimo Carminati era ritenuto esperto nel costruire silenziatori anche con materiali comuni e nei sotterranei del Ministero erano stati rinvenuti anche un tornio e dei tubi.

Nessuna delle armi in sequestro era stata usata per commettere l'omicidio Pecorelli ma ciò non escludeva che l'arma del delitto potesse essere transitata per il deposito, anche atteso il fatto che la scoperta del sito illegale datava più di due anni dal momento dell'uccisione del giornalista.

Esisteva invece una compatibilità tra i bossoli trovati sulla scena del delitto e i proiettili Fiocchi e Gevelot rinvenuti nel deposito, come rivelato dalla perizia balistica in merito alle imperfezioni di punzonatura e di stampaggio.

Se si teneva presente che i proiettili di marca Gevelot non erano molto diffusi in Italia e non erano stati neppure molto usati in azioni delittuose – come emerge nella memoria storica del perito Ugolini – si poteva ritenere che esistesse una forte probabilità che i proiettili usati per commettere l'omicidio Pecorelli provenissero dal lotto del munizionamento sequestrato nello scantinato del Ministero della Sanità.

Ambedue le vicende citate – vale a dire l'attività del Chichiarelli e il ritrovamento del deposito – condussero l'attenzione verso lo stesso ambiente criminale della Banda della Magliana ma non portarono a nessun ulteriore impulso tanto che il relativo processo pendente presso il Tribunale di Roma venne definito con sentenza di proscioglimento di tutti gli indagati.

Nel suo recente libro<sup>36</sup> il dott. Otello Lupacchini fa rilevare che «...presso quel "deposito", risultarono custodite anche munizioni dello stesso tipo di quelle esplose contro...Pecorelli...e candelotti fumogeni del medesimo lotto di quello utilizzato dagli attentatori, in occasione dell'assassinio del colonnello dei carabinieri Antonio Varisco, "azione" rivendicata dalle Brigate Rosse e di cui Antonio Savasta, "brigatista pentito" si è assunta la responsabilità...Non soltanto è ancora oscuro – e forse destinato a rimanere tale – l'iter investigativo che propiziò, la sera del 27 novembre 1981, la scoperta del "deposito" – ma, da una pluralità di fonti, è colata la notizia che in quel "deposito" era stato custodito un "Moschetto Automatico Beretta", cal. 9 mm modello 38/44 ...modificato...in modo tale da poter apparire lo stesso che venne trovato la notte del 13 gennaio 1981 sul treno Taranto-Milano. Le rivelazioni, in proposito, di Maurizio Abbattino, che non si discostano gran che da quelle di Claudio Sicilia, inducono a tentare di ricostituire una delle più inquietanti vicende della storia dei Servizi di Sicurezza».

<sup>36</sup> "Banda della Magliana" – op.cit.

Si fa qui, in ultimo, riferimento ai gravissimi fatti relativi alla predisposizione da parte di due ufficiali del SISMI (col. Pietro Musumeci e ten. col. Giuseppe Belmonte) di un falso ritrovamento di armi ed esplosivi – preceduto da una serie di false informative – allo scopo di depistare le indagini sulla strage avvenuta il 2 agosto 1980 alla Stazione di Bologna.

Per rimanere al contesto del delitto Pecorelli – poiché, come si esprimerà la stessa Corte di Cassazione, la vicenda Chichiarelli e il ritrovamento del deposito costituiscono i «*due soli elementi...rilevanti per l'individuazione delle persone che avevano avuto un ruolo nell'omicidio Pecorelli, entrambi convergenti verso l'ambiente della banda della Magliana*»<sup>37</sup>, la Commissione rileva che l'inefficiente attività investigativa sul punto abbia poi inevitabilmente condotto ad un'architettura accusatoria debole sotto l'aspetto degli elementi di prova diretti e quindi «*complicata e controvertibile per l'intersecarsi e il sovrapporsi di più piani tra la fase dell'ideazione e quella dell'esecuzione dell'omicidio, si da essere efficacemente messa in crisi dalle difese degli imputati nel contraddittorio dibattimentale*»<sup>38</sup>.

### 6.5.3 Le dichiarazioni di Buscetta e di altri collaboranti in ordine al delitto

In quella grave situazione di stasi investigativa intervennero nel 1993 le dichiarazioni di Tommaso Buscetta e Vittorio Carnevale, cui in seguito si aggiunsero quelle di Antonio Mancini, Fabiola Moretti e Maurizio Abbatino.

Buscetta fece riferimento ad un ruolo di Cosa Nostra con specifico riferimento al senatore Andreotti, ad Antonino e Ignazio Salvo, Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate. Gli altri collaboranti parlarono della banda della Magliana in collaborazione con Cosa Nostra e in particolare con Michelangelo La Barbera, mettendo in luce il ruolo di Giuseppe Calò, di Danilo Abbruciati, di Franco Giuseppucci e di Massimo Carminati.

Sul contributo dei collaboranti la Corte di Perugia concludeva: «*Nessuno di essi ha però dato una visione complessiva dell'intera vicenda*».

Buscetta sosteneva che l'omicidio era stato richiesto a Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti nell'interesse dell'on. Andreotti, mentre gli altri avevano identificato il mandante nell'on. Claudio Vitalone, gli organizzatori in Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci, su richiesta di Pippo Calò, e gli esecutori in Massimo Carminati e Michelangelo La Barbera detto «*Angiolino il biondo*».

La Corte ribadiva il giudizio di attendibilità sulle dichiarazioni di Tommaso Buscetta anche sul punto inerente il ritardo con cui sono state fatte le rivelazioni sui politici; ritardo giustificato dal fatto che il collaborante non riteneva opportuno affrontare il tema delle connessioni politiche

<sup>37</sup> Sentenza n. 45276/03 delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione.

<sup>38</sup> Ibidem

in quanto temeva che avrebbe distolto dalla lotta all'ala militare di Cosa Nostra, che al Buscetta premeva in modo prioritario.

Del resto, sin dal lontano 1985 Buscetta avrebbe parlato dei rapporti tra mafia e politica italiana con gli inquirenti statunitensi, che però non avevano ritenuto di approfondire il tema anche in ragione delle resistenze del collaboratore<sup>39</sup>.

Oltre a Buscetta, aveva dichiarato di conoscere informazioni sulla compromissione di Cosa Nostra nel delitto Pecorelli anche Salvatore Cangemi, affermando che Giuseppe Calò – del quale egli era vicecapo mandamento – gli avrebbe confidato che l'omicidio sarebbe stato commesso dalla «decina» romana di Stefano Bontate.

L'istruttoria espletata sul punto permetteva di accertare che:

– i rapporti di Tommaso Buscetta con Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano tali da giustificare la possibilità di avere tali rivelazioni. Buscetta aveva frequentato Badalamenti anche in Brasile nell'anno 1982/83 quando il predetto era stato espulso da Cosa Nostra e quindi era fatto divieto agli «uomini d'onore» di contattarlo;

– i rapporti di Antonino e Ignazio Salvo con Gaetano Badalamenti e Stefano Bontate erano tali da consentire ai primi di chiedere come favore l'esecuzione di un omicidio come quello di Pecorelli;

– esistevano rapporti tra Antonino e Ignazio Salvo e Tommaso Buscetta, come risulta anche da intercettazioni telefoniche esperite durante la c.d. «seconda guerra di mafia» quando Ignazio Salvo cercava di convincere Buscetta a tornare in Sicilia dal Brasile per fermare l'assurda carneficina.

Il secondo punto da accertare era se gli onorevoli Vitalone e Andreotti avessero avuto rapporti con i cugini Salvo.

Nonostante gli iniziali dinieghi dell'interessato, le investigazioni dimostravano che l'on. Vitalone aveva avuto rapporti continuati nel tempo con i cugini Salvo e che tali rapporti si erano interrotti solo quando essi erano stati accusati di associazione a delinquere e tratti in arresto.

Oltre a contatti durante crociere negli anni 1977 e 1978, è interessante notare che sicuramente l'on. Vitalone aveva partecipato ad una cena con la presenza dei cugini Salvo a casa di Maria De Bernardo, la stessa che ospitava il primo e il giudice Sica quando pervenne la notizia dell'uccisione di Pecorelli.

La stessa Maria De Bernardo testimoniava in merito all'episodio dell'abbraccio tra Antonino Salvo e l'on. Vitalone su una banchina di Porto Cervo nel 1977.

*«Come si vede molteplici sono gli episodi specifici che vedono insieme Claudio Vitalone e i cugini...Salvo. Essi sono la spia e il segno di rapporti che non si sono esauriti nella semplice conoscenza monda-*

<sup>39</sup> Vedasi la ricostruzione dei fatti operata dalla Corte d'Appello di Palermo.



*na...essi hanno spessore ben più consistente che solo giustifica la tenacia con cui Claudio Vitalone ha negato la loro conoscenza e frequentazione».*

Peraltro lo stesso Salvo Lima aveva giustificato con Vittorio Sbardella la candidatura dell'on. Vitalone, asserendo che tale circostanza era dovuta a «*vecchie frequentazioni siciliane*» e spiegando che il medesimo era buon amico dei cugini Antonino e Ignazio Salvo.

L'on. Lima avrebbe anche asserito che l'on. Vitalone era amico di certo Capuano, proprietario di una gioielleria in via Veneto e indicato poi da Gaspare Mutolo come appartenente alla *decina* romana di Stefano Bontate.

Anche Giovanni Brusca riferiva di rapporti non occasionali tra i cugini Salvo e l'on. Vitalone.

Per quanto riguarda la conoscenza dei cugini Salvo da parte di Giulio Andreotti, la Corte riteneva che:

– fosse provato l'episodio relativo ad un regalo inviato da Giulio Andreotti ad Angela Salvo, figlia di Antonino, in occasione delle sue nozze nel settembre 1976 con Gaetano Sangiorgi, «*uomo d'onore*» della famiglia di Salemi;

– fosse provato l'incontro di Giulio Andreotti e di Antonino Salvo presso l'Hotel Zagarella in occasione della chiusura della campagna elettorale per le prime elezioni europee del 1979 e che fosse provato anche l'uso da parte del politico di auto blindata della ditta «*Satris*» dei cugini Salvo<sup>40</sup>.

Peraltro dei rapporti tra il senatore Andreotti e i cugini Salvo avevano parlato diversi collaboratori quali Tommaso Buscetta, Gioacchino Penino, Giovanni Brusca e Salvatore Cangemi.

I Salvo facevano parte della c.d. «*mafia perdente*» e avevano mantenuto insieme a Stefano Bontate rapporti proibiti con Gaetano Badalamenti dopo la sua espulsione da Cosa Nostra: essi avevano dunque dovuto sottomettersi e porsi «*a disposizione*» prima di Michele Greco e poi dell'ala vincente corleonese di Salvatore Riina. Essere a disposizione significa che il capo può utilizzare direttamente *l'uomo d'onore* anche senza il previo parere del rappresentante della famiglia ma questa posizione di dipendenza diretta dal Riina – che era anche dettata dalla riservatezza dei loro incarichi di giunzione con la politica – non metteva al sicuro i Salvo da possibili ritorsioni, come poi avvenuto nel 1992 per Ignazio, ucciso in quanto ritenuto responsabile di non aver saputo gestire con la politica e segnatamente con il senatore Andreotti la risoluzione del maxiprocesso.

Questo dimostrava il ruolo rilevante che veniva richiesto ai cugini Salvo e all'on. Salvo Lima nella mediazione degli interessi di Cosa Nostra con la politica nazionale.

<sup>40</sup> Si rileva la diversa conducenza di tali fatti rispetto al giudizio della Corte d'Appello di Palermo.

L'on. Lima era uno dei più importanti uomini politici della regione siciliana in rapporto con i massimi esponenti della DC, nella sua qualità di capo della corrente siciliana facente capo al senatore Andreotti. I rapporti dell'on. Lima con Cosa Nostra provengono non solo dalle dichiarazioni dei collaboranti ma anche dalle testimonianze dell'on. Franco Evangelisti e Vittorio Sbardella; proprio quest'ultimo ha parlato del ruolo dell'on. Lima come intermediario tra Cosa Nostra e il mondo romano della politica in ordine alle richieste di «*aggiustamento dei processi*», che era uno degli obiettivi mafiosi principali.

Tali elementi permettevano alla Corte di concludere che «*alla luce delle considerazioni fatte deve affermarsi che vi era conoscenza personale tra Giulio Andreotti e i cugini Nino e Ignazio Salvo..e che tale conoscenza permetteva, in via ipotetica, al primo di chiedere ai secondi l'uccisione del giornalista Carmine Pecorelli*».

Sarebbe lungo ripercorrere tutte le acquisizioni in merito alla banda della Magliana, sodalizio nato nel 1975 nel carcere di Regina Coeli da un accordo tra Antonio Mancini e Nicolino Selis, che progettava di realizzare un'associazione criminale sul modello della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo.

La banda della Magliana si era venuta formando dall'unione di più gruppi malavitosi già strutturati ed operanti per soddisfare interessi comuni, come quelli di Maurizio Abbattino, Franco Giuseppucci ed Enrico De Pedis, dediti a furti e rapine. I gruppi si accordavano e estendevano il *range* delle attività anche a crimini mai commessi in precedenza, quale ad esempio il sequestro Grazioli nel 1977 conclusosi con l'uccisione dell'ostaggio.

Franco Giuseppucci attivava contatti con la camorra napoletana e si univa a Nicolino Selis, che era capo-zona di Cutolo su Roma.

La principale fonte di reddito era il commercio della cocaina e dell'eroina.

Il primo grave delitto compiuto dalla nuova struttura associativa fu costituito dall'omicidio di Franco Nicolini detto «*Franchino er criminale*» nell'agosto del 1978.

Venivano instaurati rapporti con il prof. Aldo Temerari, che costituì il tramite del contatto con la destra eversiva operante in Roma; vennero decise azioni comuni per il finanziamento delle attività eversive mentre il sodalizio criminale otteneva favori nell'ambito dell'ambiente medico/legale.

In questo contesto nasce il legame con l'eversivo di destra Massimo Carminati, esperto in armi ed esplosivi, che abbandonò la politica per dedicarsi in pieno alle attività criminali, come risultava anche dalla testimonianza di Valerio Fioravanti.

Nel 1979 entravano nel sodalizio Enrico De Pedis, Danilo Abbruciati e Edoardo Pernasetti, che abilitavano un nuovo canale di stupefacenti per i contatti con Giuseppe Calò e Stefano Bontate, detti «*i siciliani*».

Danilo Abbruciati aveva nel gruppo un ruolo dominante in ragione del suo maggiore spessore criminale, della spiccata intelligenza e dei

suoi rapporti con la criminalità organizzata (Francis Turatello, Cosa Nostra, la camorra napoletana), la massoneria (Egidio Carenini, Umberto Ortolani, Francesco Pazienza e Roberto Calvi), i servizi segreti (Francesco Pazienza legato al SISMI e Giancarlo Paoletti e Mario Fabbri del SISDE) e con la destra eversiva (Massimo Carminati e Alessandro Alibrandi).

È opportuno sottolineare che i «*testaccini*» – a causa degli stretti legami con Giuseppe Calò – erano chiamati «*i mafiosi*» dagli altri gruppi della banda della Magliana. Giuseppe Marchese riferirà che Leoluca Bagarella, suo cognato, avrebbe a lui rivolto raccomandazioni di prestare assistenza a Mancini.

La Corte faceva notare che, sino a quando Abbruciati e De Pedis avevano mantenuto rapporti con personaggi di livello basso delle istituzioni, essi erano andati soggetti a lunghi periodi di carcerazione preventiva ma che, quando il livello delle relazioni era aumentato, i periodi di carcerazione erano divenuti di minore entità.

Questa necessità di mantenere buone relazioni era indicata dal collaboratore Mancini come movente per accettare la proposta di uccidere Pecorelli.

Nei primi mesi del 1980 la Banda era composta dal gruppo Abbattino/Giuseppucci (Magliana), dal gruppo Selis/ Carnovale/ Mancone/ Toscano/ Luciola (Acilia), dal gruppo Abbruciati/ De Pedis/ Paradisi/ Pernasetti (Testaccio), da Sicilia e Sestili e altri personaggi minori.

Massimo Carminati e gli esponenti di destra avevano mantenuto rapporti con tutti i gruppi e in particolare con quello del Testaccio.

Il 13 settembre 1980 venne ucciso Franco Giuseppucci e questo costituì un forte elemento di coesione dei gruppi contro l'avversa fazione dei Proietti, ritenuti responsabili della morte del capo.

Si deve tenere presente che il legame gerarchico interno del *cluster* delinquenziale era molto tenue, che i delitti venivano autonomamente decisi e che le collaborazioni sul medesimo crimine erano estemporanee e spesso condotte all'insaputa degli altri sodali.

Questa situazione di precario equilibrio generava nel sodalizio il timore che qualcuno dei capi potesse prendere il sopravvento, per cui esisteva la regola che ogni azione rilevante dovesse almeno essere approvata dalle persone più in vista dei gruppi; l'inosservanza della regola era fiera di vendette e di propositi omicidiari.

Il potere economico della banda era elevato in ragione del traffico della droga ma anche per le attività inerenti il prestito usurario, gli investimenti immobiliari e il gioco d'azzardo.

La banda provvedeva all'assistenza legale dei detenuti per evitare delazioni ed era in grado di assicurare un adeguato livello di corruzione di periti, avvocati, personale sanitario ed anche di alcuni esponenti delle forze dell'ordine.

In ordine alla vicenda Pecorelli la Corte escludeva che i collaboranti di giustizia appartenenti alla citata banda avessero voluto mettere in atto una sorta di ritorsione contro l'on. Vitalone con le loro dichiarazioni.

Le testimonianze dibattimentali di Fabiola Moretti, invece, erano state ritenute inattendibili, essendosi la medesima «*pentita di essersi pentita*» secondo il classico codice malavitoso, per cui la donna aveva manifestato «*un'amnesia selettiva*» per tutto quanto aveva dichiarato in sede di indagini preliminari sul delitto Pecorelli.

Antonio Mancini riferiva di avere appreso particolari sull'omicidio Pecorelli da Danilo Abbruciati durante due viaggi compiuti a Milano nel periodo gennaio/febbraio 1981 e che la Corte riteneva realmente avvenuti.

Durante il primo viaggio erano andati al Tribunale di Milano, dove si celebrava il processo a Francis Turatello e a Ugo Bossi per il sequestro Nassisi, avevano preso dei documenti da una sedicente avv. Serra - sulla cui esistenza esiste un negativo riscontro investigativo - e avevano parlato con Carmelo Bossi, cugino dell'imputato, e con il suocero di Francis Turatello nella casa del predetto.

Durante il ritorno Danilo Abbruciati avrebbe rivelato che l'omicidio Pecorelli era stato voluto dal gruppo di potere massonico-giudiziario di cui faceva parte l'on. Vitalone, che aveva commissionato il delitto tramite terze persone, e che le carte prese in Milano riguardavano Francis Turatello ed erano destinate a Flavio Carboni, a Vitalone, a Edoardo Formisano, all'avv. Dipetropaolo e al giudice Bongiorno. Nel secondo viaggio, compiuto in aereo, Danilo Abbruciati era accompagnato da una bella donna sudamericana di nome Neide - poi identificata come Neide Toscano - e doveva incontrarsi a Milano con un certo giornalista Cavallo.

Ad attenderli all'aeroporto - dove la donna si era recata - era presente un signore in Mercedes, che aveva fatto presente che il Cavallo non era potuto venire. La discussione tra lo sconosciuto e Danilo Abbruciati verteva sul processo Turatello e sui personaggi cui era destinata la documentazione del viaggio precedente; veniva citata anche una «*contessa Pallavicini*» riguardo a un processo tenuto a Catanzaro. Accompagnati ad una stazione di taxi, l'Abbruciati e il Mancini si erano recati in un appartamento sito in un palazzo stile *liberty* e sede di un'associazione di cui il collaborante non ricordava il nome, dove si erano incontrati con una donna anziana (di circa 60 anni) e due giovani con accento settentrionale, ai quali era stato fatto presente la necessità di non perdere tempo ad aiutare Turatello, in quanto «*su loro richiesta si erano attivati sia per l'omicidio Pecorelli che per la faccenda Moro ed erano intervenuti senza perdere tempo anche se poi Francis Turatello aveva dovuto fare marcia indietro creandosi non poche inimicizie all'interno della mafia*».

Questa circostanza trovava riscontro in quanto già esplicitato sull'atteggiamento di Cosa Nostra in merito alla vicenda Moro e specialmente nel comportamento di Frank Coppola mentre non si era potuta riscontrare l'ubicazione del palazzo *liberty* e conseguentemente l'identità dei tre interlocutori.

Nel viaggio di ritorno all'aeroporto Abbruciati aveva voluto fare uno strano giro in taxi e si era fermato a guardare pensieroso un palazzo nei pressi del Tribunale.

Il Cavallo era identificabile in Luigi Cavallo, giornalista vicino a Michele Sindona e protagonista di una campagna di stampa contro Roberto Calvi al fine di assicurare al Sindona la somma di 500 mila dollari USA, iscritto all'Ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro, la cui sede si trova nei pressi del Tribunale di Milano, e persona iscritta alla Loggia P2.

La Corte ricordava - per una migliore comprensione dei fatti - che Danilo Abbruciati era stato pesantemente coinvolto nella vicenda del Banco Ambrosiano e del delitto Calvi.

Secondo la Corte anche i rapporti tra l'on. Vitalone e la banda della Magliana, in particolare con Enrico De Pedis, erano provati.

Tali rapporti risultavano dalle dichiarazioni di Fabiola Moretti rese durante le indagini preliminari e poi negate in dibattimento ed erano relativi al fatto che De Pedis avrebbe ricevuto favori dall'on. Vitalone e ad incontri tra i due che la donna avrebbe materialmente supportato al tempo in cui Antonio Mancini era detenuto e il De Pedis latitante. Per ricompensare la Moretti dei suoi uffici, l'on. Vitalone le avrebbe addirittura regalato un anello, circostanza questa che la Corte riteneva un fatto provato.

Secondo la Corte tali incontri erano provati in ragione del contenuto delle intercettazioni telefoniche ed ambientali esperite nell'abitazione della Moretti e nel carcere di L'Aquila per ascoltare il colloquio della donna con Antonio Mancini.

Nelle intercettazioni ambientali presso la sua abitazione la Moretti discuteva più volte sul delitto Pecorelli in ordine alle domande rivolte dal PM di Perugia e faceva riferimento al fatto che attraverso la sua eventuale testimonianza il giudice non sarebbe comunque «arrivato» al senatore Andreotti mentre avrebbe potuto conseguire tale scopo con l'on. Vitalone: *«Co' Andreotti c'ariva solo co' Vitalone...nun semo noi che ce lo potemo fa' arriva', li ce lo fa' arriva' solo Vitalone»*.

Nel colloquio con Antonio Mancini al carcere di L'Aquila la Moretti parlava ancora dei rapporti tra De Pedis e l'on. Vitalone e dei rapporti di Abbruciati con Pazienza.

Mentre il contenuto delle intercettazioni telefoniche poteva essere inquinato dal sospetto che la comunicazione fosse sotto controllo, la Corte riteneva che il contenuto delle ambientali fosse genuino perché, in riferimento a traffici di stupefacenti, esse avevano costituito prova della responsabilità penale della Moretti e anche perché il tono usato contro gli inquirenti non sarebbe stato saggio da praticare se la donna avesse avuto contezza di essere controllata.

Il problema che si determinava da queste acquisizioni informative era quello di capire se i rapporti tra l'on. Vitalone e De Pedis si fossero tradotti in reali favori.

Per quanto atteneva il trasferimento di Antonio Mancini dal carcere di Pianosa a quello di Busto Arsizio, la Corte riteneva il fatto non provato mentre invece decideva che l'evasione di Vittorio Carnovale in data 26 maggio 1986 mentre veniva trasferito dall'aula del Tribunale di Roma alle celle sotterranee *«...ha visto l'interessamento di Claudio Vitalone che era in debito per un favore ricevuto»*, come testimoniato da Antonio

Mancini che lo aveva saputo da Enrico De Pedis il quale aveva detto che «*la fuga era un favore di Claudio Vitalone come contropartita per un favore a lui fatto in precedenza, senza peraltro fare cenno al tipo di favore..anche se per altre fonti aveva saputo che si trattava dell'omicidio Pecorelli*».

La strategia dell'accusa consisteva nel prospettare una sorta di causale comune, che fosse ascrivibile sia a Cosa Nostra (o ad una parte di essa) che alla banda della Magliana. La Corte d'Assise non riteneva di condividere questo assunto sulla base di una dettagliata valutazione degli ambienti in cui sarebbe stato deciso il delitto.

#### 6.6 Ambienti in cui è stato deciso il delitto

Le vicende tratteggiate consentivano alla Corte di primo grado di porre l'attenzione su un ambiente massonico-politico-economico-giudiziario, nel quale sarebbe maturato il delitto.

«*Iscritti alla massoneria e/o alla Loggia P2 sono risultati Carmine Pecorelli e il suo "caro amico Egidio Carenini", Carlo Alberto Dalla Chiesa, Umberto Ortolani, Michele Sindona, Francesco Pazienza, Roberto Calvi, Raffaele Giudice, Donato Lo Prete, i capi dei servizi segreti dell'epoca (Vito Miceli, Gianadelio Maletti, Grassilli, Santovito), il capo dei servizi segreti del Viminale Federico Umberto D'Amato, i mafiosi Stefano Bontate e Salvatore Inzirillo, Paolo De Stefano, capo della 'Ndrangheta, oltre ad altri personaggi legati a quel mondo quali Vincenzo Cafari, Angelo Siino, Giacomo Vitale, Tonino Saccà, i giornalisti Luigi Cavallo*».

La Corte rilevava un pesante influsso nella vicenda della «*cappa della Loggia P2*» e il rapporto della medesima con il senatore Andreotti, come risultava già dall'esame delle agende sequestrate a Licio Gelli ove compare il numero riservato del politico e altre due utenze corrispondenti al suo studio in San Lorenzo in Lucina e alla abitazione in corso Vittorio Emanuele<sup>41</sup>.

Nel processo Pecorelli era emerso:

un interesse congiunto di Gelli e Andreotti nella soluzione del problema Sindona;

- comune amicizia con i massoni statunitensi Rao e Guarino;
- un interesse congiunto di Gelli, Vitalone e Andreotti per la soluzione del caso del Banco Ambrosiano;
- un interesse di Gelli per il Golpe Borghese, che aveva visto anche l'incidenza di Vitalone come PM e di Andreotti come Ministro della Difesa.

La Corte di primo grado si interrogava puntualmente sul fatto che i personaggi citati dalla testimonianza di Antonio Mancini come destinatari

---

<sup>41</sup> Anche sui rapporti P2-Andreotti vi sono differenze tra il pensiero dei giudici palermitani e quello delle Corti perugine.

dei documenti su Francis Turatello potessero essere inseriti nell'ambiente «massonico-politico-economico-giudiziario» in cui era maturato il delitto.

In particolare:

– Claudio Vitalone era senatore della Repubblica al tempo del viaggio del Mancini e all'epoca della morte di Pecorelli era sostituto Procuratore, anche se agiva anche come esponente politico vicino a Giulio Andreotti;

– Flavio Carboni era un esponente del mondo dell'economia nell'ambito delle costruzioni e dell'editoria ed era soprattutto un faccendiere degli affari illegali di Roberto Calvi. Egli era in contatto con Claudio Vitalone e con il fratello Wilfredo e si era interessato con Benito Cazora per la liberazione di Moro. Era in contatto con i maggiori esponenti della banda della Magliana e con Giuseppe Calò, con cui aveva fatto affari in Sardegna;

– la figura di Edoardo Formisano come cerniera tra politica e criminalità milanese era palese;

– l'avv. Maurizio Dipietropaolo era stato difensore di Valerio Fioravanti, Francesco Pazienza, Licio Gelli, i fratelli Caltagirone (insieme a Wilfredo Vitalone) ed era in stretti rapporti con Claudio Vitalone. Francesco Pazienza riferisce che era l'emanazione del gruppo Andreotti al Palazzo di Giustizia, tanto che Gaetano Badalamenti aveva chiesto di parlargli per protestare contro l'atteggiamento della DC nei confronti dei cugini Salvo. Aveva rapporti amicali con il Presidente di Sezione della Corte d'Appello di Roma Giuseppe Bongiorno;

– Giuseppe Bongiorno aveva rapporti amicali con Claudio Vitalone e con Franco Evangelisti assieme al quale aveva ricoperto cariche nella commissione giudicante della Lega Calcio. Conosceva Giulio Andreotti e suo fratello; conosceva Domenico Balducci della banda della Magliana, essendosi occupato della questione «Ponti/Loren», ed era stato imputato per corruzione in atto giudiziario, venendo poi assolto per insufficienza di prove in un processo ove tale Fabio Farre ricopriva il ruolo di corruttore. Fabio Farre era legato sia alla banda della Magliana che a estremisti di destra, come risultava da un controllo di polizia che lo aveva identificato insieme a Franco Giuseppucci, Danilo Abbruciati e a vari estremisti in un riscontro oggettivo di unione tra delinquenza organizzata e destra eversiva.

La tesi accusatoria nel processo prospettava che il delitto sarebbe stato deciso dal senatore Andreotti il quale, attraverso l'on. Vitalone, avrebbe chiesto ai cugini Salvo l'eliminazione di Pecorelli. I Salvo avrebbero attivato Stefano Bontate e Gaetano Badalamenti, i quali – attraverso la mediazione di Giuseppe Calò – avrebbero incaricato Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci di organizzare il delitto che sarebbe stato eseguito da Massimo Carminati e da Michelangelo La Barbera.

La catena della causalità degli eventi, alla stregua di quanto sintetizzato, era molto complessa e produceva – per la sua delicatezza intrinseca – una inevitabile conseguenza che la Corte esplicitava a chiare lettere:

«...qualora uno dei frammenti, che devono formare il quadro di insieme, non collima con gli altri, è una frattura che, se non colmabile con deduzioni logiche, fa venire meno la collocazione dei vari personaggi nel quadro di insieme».

Sarà infatti proprio la complessità dell'architettura dell'accusa – specie sulla causale comune tra i due ambiti di criminalità organizzata – a creare i presupposti per una assoluzione degli imputati perché il *thema probandum* verrà ritenuto suggestivo nell'impianto ma debole nei riscontri cruciali.

Intanto veniva chiarita la conducente dell'individuazione di Michelangelo La Barbera, detto «*Angiolino il Biondo*», come uno degli esecutori del delitto insieme a Massimo Carminati.

Di tale circostanza avevano parlato:

- Vittorio Carnevale, che lo avrebbe appreso da Edoardo Toscano, che a sua volta l'aveva appreso da Enrico De Pedis;
- Antonio Mancini, che lo avrebbe appreso direttamente dal De Pedis;
- Antonio Mancini aveva anche conosciuto «*Angiolino il Biondo*» tanto da poter procedere al riconoscimento fotografico di Michelangelo La Barbera.

Il problema che si legava a questa diretta partecipazione nell'omicidio era la circostanza che La Barbera non aveva nulla a che fare con Stefano Bontate o con Gaetano Badalamenti, essendo all'epoca dei fatti soldato della *famiglia* di Passo di Rigano facente capo a Salvatore Inzerillo, dal quale solo poteva prendere ordini.

I rapporti tra Inzerillo e Stefano Bontate erano profondi, tanto da fare sì che il primo potesse sicuramente mettere a disposizione del secondo i suoi uomini, ma non esisteva alcun riscontro nelle dichiarazioni di Buscetta e di altri sul ruolo di Inzerillo, tanto che il coinvolgimento di La Barbera nel delitto appariva definitivamente alla Corte di primo grado non suffragato da sufficienti elementi probatori.

Questo fatto costituiva un primo *vulnus*, sia pure non decisivo, all'architettura dell'accusa. Un secondo elemento critico erano i rapporti tra Giuseppe Calò, Danilo Abbruciati e Franco Giuseppucci.

I rapporti tra Giuseppe Calò e Danilo Abbruciati erano provati in atti ma era anche necessario stabilire che tale relazione potesse risalire nel tempo a prima dell'omicidio Pecorelli per avere la certezza del ruolo di Calò nel delitto.

L'esame dei rispettivi periodi di detenzione escludeva la circostanza predetta e dalla testimonianza di Fabiola Moretti si evinceva invece che Abbruciati aveva iniziato a mediare rapporti con Cosa Nostra per partite di eroina solo nel 1979, al termine della lunga carcerazione subita, mentre prima trattava cocaina fornita da trafficanti colombiani.

Anche i fatti di riciclaggio che legavano l'Abbruciati e il Calò non permettevano di far risalire il rapporto tra i due anteriormente al 1979.